

Natascia Mattucci

Attraverso le parole. Pensare e dire la complessità

La storia della rivista «Heteroglossia» è iniziata quasi quarant'anni fa, nel 1985, come quaderno dell'istituto di lingue straniere della facoltà di giurisprudenza dell'Università di Macerata, corso di laurea in scienze politiche. L'intento che aveva animato il gruppo di studiose e studiosi nel dar vita a una rivista sulle lingue era quello di offrire uno spazio di ricerca per studi linguistici e metalinguistici all'interno di facoltà non letterarie, collocabili nella vasta area dei *cultural studies*. I primi quaderni presentano un carattere plurilingue, interdisciplinare e monotematico, ampliandosi negli anni a venire sia in termini di approcci e discipline toccando la linguistica applicata, la letteratura comparata, la semiotica, i *media studies*, l'antropologia culturale. La storia della rivista ha rispecchiato nei primi decenni le trasformazioni che hanno investito l'organizzazione della ricerca e della didattica universitaria, come si evince dalla successiva apertura a tematiche socio-politiche, pur tenendo le lingue come centro tematico prevalente. Che la domanda attorno alle lingue e ai cambiamenti che le investono sotto molti profili sia la bussola di una rivista transdisciplinare lo attesta il carattere internazionale dei contributi offerti nel corso degli anni, tra tradizione e rinnovamento. Dal 2014, «Heteroglossia» ha ampliato ulteriormente il campo delle competenze disciplinari in un dialogo costante con la psicologia, sociologia, filosofia, storia, per offrire alla ricerca spunti sulle molteplici forme della comunicazione nelle interazioni sociali.

I numeri dedicati al biennio pandemico e alle sue molteplici conseguenze segnalano una trasformazione ulteriore da parte di un laboratorio di idee in divenire. La passione e il rigore che hanno connotato la direzione di Hans Georg Grüning rappresentano una stella polare per la nuova condirezione di Natascia Mattucci e Armando Francesconi che prende avvio con questo numero. Non c'è via più solida per mettere a frutto un'eredità culturale che quella di procedere con sguardo attento al modo di significare le dinamiche sociali. La questione mai univoca del senso investe pienamente le lingue. Pensiamo attraverso le parole, siamo fatte e fatti di parole. Ogni sapere assume una forma e un senso linguisticamente. Le parole contano per esprimere i cambiamenti nella percezione di un fenomeno e nell'affrontarlo. Il linguaggio assume sempre di più una dimensione performativa, che contribuisce a far essere ciò che dice, spostando in alcuni casi il punto di osservazione nel modo di leggere e gestire fenomeni sociali e politici complessi. Pertanto, l'uso del linguaggio non è mai neutro o meramente ornamentale. Le parole possono schiudere prospettive, come è emerso negli ultimi decenni con la questione dell'ingiustizia linguistica patita da chi è, per i motivi più vari, misconosciuto rispetto a un gruppo prevalente. In questa chiave la lingua, come una pesca a strascico, può farsi prezioso filo che lega e significa, non isolando un fenomeno dal contesto, ma mostrando quel che c'è al fondo della rete e non si ferma alla superficie. Questo potere può essere esercitato anche negativamente, per neutralizzare soggettività e legittimare forme gerarchiche di dominio, come attestato dall'invenzione di vere e proprie neolingue.

Queste poche riflessioni *en plein air* ci collocano su un terreno non privo di insidie nel mondo contemporaneo: continuare a tenere uno sguardo critico su parole, lingue, linguaggi nell'ampia cornice del senso e dell'interpretazione in un mondo investito dalla svolta digitale, da rapide accelerazioni e da un uso globale di una comunicazione/lingua standardizzata. Uno sguardo che esige attenzione, conoscenza e rigore scientifico, unito a una passione per i cambiamenti del nostro tempo. Su questa scia, la rivista ha scelto che i propri esiti siano fruibili

in *open access* nello spirito del valore pubblico della ricerca. Scelta accompagnata dalla volontà di fare di questo spazio di confronto un luogo accogliente per studiosi e studiosi che si affacciano al mondo della ricerca. Un laboratorio aperto, libero e indipendente, capace di tenere insieme prospettive, lingue, saperi differenti.

Già Immanuel Kant, in un lucido scritto di fine Settecento intitolato *Che cosa significa orientarsi nel pensiero*, sottolineava quanto il libero pensare fosse legato a doppio filo all'attitudine trasformativa del comunicare: "In verità si è soliti dire che un potere superiore può privarci della libertà di *parlare* o di *scrivere*, ma non di *pensare*. Ma quanto, e quanto correttamente *penseremmo*, se non pensassimo per così dire in comune con altri a cui *comuniciamo* i nostri pensieri, e che ci *comunicano* i loro? Quindi si può ben dire che quel potere esterno che strappa agli uomini la libertà di *comunicare* pubblicamente i loro pensieri li priva anche della libertà di *pensare*, cioè dell'unico tesoro rimastoci in mezzo a tutte le imposizioni"¹.

Riferimenti bibliografici

Kant I. (2000), *Che cosa significa orientarsi nel pensiero*, trad. it. di P. Dal Santo, cura di F. Volpi, Milano: Adelphi

¹ Kant 2000, pp. 62-63.